

MEDIALIBRO

Il giudizio della chimica

Industria e letteratura: un rapporto difficile, travagliato, irrisolto, soprattutto in Italia. Un rapporto anche ritornante nelle riflessioni e nei dibattiti critici. Si può ricordare quello tra gli anni Cinquanta e Sessanta da Ottieri al «Menabò». La

ripresa del tema da parte di «Formula», rivista della Filcea Cgil, conferma anzitutto la tendenza del sindacato a enucleare e approfondire le implicazioni culturali del contesto in cui opera. L'attenzione di questo suo

interessante numero monografico parte naturalmente dall'industria chimica, con la presenza di due nomi già di per sé significativi come appare da un'antologia comprendente brani della «Chiave a stella» di Primo Levi, e da un articolo di Franco Vitelli sull'esperienza di Leonardo Sinigaglia alla Pirelli. Più in generale il discorso di «Formula» si muove tra la letteratura di argomento operaio e

industriale da una parte, e il rapporto produttivo dell'intellettuale con la «macchina» dall'altra. Non è certo un caso perciò che nel numero circolino i nomi di Elio Vittorini e Paolo Volponi, nella sua riproduzione letteraria e nella sua esperienza professionale e politica, mostra di saper cogliere con sicurezza le mistificazioni e di umanità della realtà industriale,

e insieme le sue grandi potenzialità liberatorie a livello sociale, culturale, civile, umano (fino al recente e postumo libro-dialogo con Francesco Leonetti «Il leone e la volpe», edito da Einaudi) i loro due casi, comunque, sono difficilmente generalizzabili in Italia. Dove l'atteggiamento del letterato verso l'industria (editoriale e non) è stato per lo più quello di una incomprensione,

disagio, rifiuto aprioristico moralistico, estetizzante, elitario, e privo o povero di intrinseche motivazioni ideali e politiche. Tra le ragioni di questo atteggiamento si può ricordare il ritardo sviluppo dell'industria stessa, di cui naturalmente ha risentito la formazione intellettuale e condizione professionale, nonché l'influenza della cultura umanistica, dell'idealismo

crociano e della tradizione cattolica (e contadina), assai differenti tra loro e tuttavia convergenti nel contribuire a quel rifiuto antindustriale

FRANCO FARINA (a cura di) FORMULA CHIMICA INDUSTRIA LETTERATURA P. 64, LIRE 10.000

NOVITÀ. «Viaggio» in Italia per due scrittori rivelazione: Christophe Bataille e Werner Kofler

FABIO GAMBARDI
Christophe Bataille, come è noto «Annam», suo primo romanzo, una parabola sulla fine delle certezze granitiche e la scoperta dell'altro, un libro che Grazia Chierchi ha definito su queste pagine «un esordio folgorante»?



Bambini ad Hanoi dopo la pace

Domani a Roma Kofler racconta

Werner Kofler (nato a Villach nel 1947), tra i maggiori rappresentanti della letteratura contemporanea di lingua tedesca, è oggi a Milano, ospite dell'Istituto Austriaco di Cultura (piazza del Liberty 8, ore 18). Lo scrittore terminerà domani a Roma (all'Istituto Austriaco di Cultura della capitale in viale Bruno Buozzi 113, ore 18,30) la sua breve tournée italiana. Tra le opere di Kofler ricordiamo la trilogia: «Am Schrebitisch» (Alta scrivania, 1968), «Hotel Mordschein» (1969), «Der Hirt auf dem Felsen» (Il pastore sulla roccia, 1991), e il più recente «Herbst, Freiheit» (Autunno, Libertà, 1994), tutti pubblicati dalla casa editrice Rowohlt di Amburgo.

...e Bataille a Belgioioso

Con il suo primo romanzo, «Annam» (Il Melangolo, p. 86, lire 22.000), Christophe Bataille ha favorevolmente sorpreso la critica e il pubblico francese. Al successo di questa prima prova, che in Francia è uscita un anno e mezzo fa, il giovanissimo scrittore francese (ha solo 23 anni) ha fatto seguire un secondo romanzo, intitolato «Abelrhe». Nel frattempo ha concluso gli studi di economia, mentre sta finendo il servizio militare, e «interroga sul suo futuro, incerto tra il lavoro di manager aziendale e la vita di scrittore». «Annam» è un breve e intenso romanzo che racconta una spedizione di missionari francesi in Vietnam all'epoca della rivoluzione francese. Mentre in patria un intero universo sta andando in pezzi, i giovani religiosi domenicani scoprono un universo magico e sconosciuto. Bataille parteciperà al prossimo salone del libro di Belgioioso.

Un «Blob» s'aggira per la Mitteleuropa

LUIGI RENTANI
Fino a che punto è vera la realtà in cui viviamo? In Italia la destra dichiara delegittimato il Parlamento e il proprietario di tre reti televisive si affanna a spiegare ai cittadini che la salvezza della nazione è nelle sue mani. Ma un marziano che intercetti i programmi di una metà delle nostre Tv pubbliche e private riceverebbe un'immagine ben diversa del paese e penserebbe che il suo vero leader circondato da scherzi lazzi e fanciulle in fiore non sia Lamberto Dini o Silvio Berlusconi (e nemmeno Romano Prodi) ma Pippo Baudo.

L'inautenticità delle forme dell'esistenza (e in particolare di quella pubblica e politica) non è naturalmente un problema di oggi: esasperato dai grandi mezzi di comunicazione di massa e non riguarda solo l'Italia. E che la vita - con il suo infinito fardello di obblighi e ruoli sociali - non sia altro che una straordinaria rappresentazione teatrale è una lezione che si è impartita dalla grande letteratura austriaca che risale forse al suo più profondo sostrato barocco. E se proprio non si vuole scomodiare il genio di Nestoy con le sue commedie così pregnanti e allegoriche della tarda società del Biedermeier oppure l'estro di Arthur Schnitzler leonico e anelico della «tragicommedia» del fine secolo, si veda pure l'arte a noi più vicina di un Thomas Bernhard che lascia concludere un suo programmatico racconto con l'atroce e insolubile dubbio: «è una commedia? e una tragedia?». Di fronte a tale rivelazione lo scrittore Werner Kofler non avrebbe esitazioni. La vita è una farsa, cioè una vera tragedia. O forse quella vita che supponiamo reale non esiste. La immaginiamo soltanto. Un semplice sogno suscitato da un film o da una lettura mal digerita. Un incubo allo ra? «Questione di gusti».

Vietnam prima vittoria

nelle sue diverse forme, perdono così tutta la loro certezza... È vero. Oggi in Vietnam le tracce del conflitto e dei traumi passati sono scomparse come se fossero stati assorbiti dal segreto di quel mondo. Il paese ci sembra segreto, misterioso e silenzioso. La stessa impressione dovettero averla anche i religiosi arrivi nel XVIII secolo. Di fronte a questo universo strano essi perdonano le loro certezze. Arrivano per evangelizzare ma alla fine nulla resta della loro missione. Molti dei religiosi muoiono. Le poezie militari si risolvono in distacchi e i due protagonisti perdono la loro fede. La trasformano onestamente verso la natura e gli uomini. In quel contesto così duro e lontano il significato tradizionale che era stato insegnato loro perde di senso. Così forse essi scoprono un nuovo significato per la loro fede.

L'eguaglianza tra gli uomini passa attraverso la concretezza delle cose e dei gesti... È vero. Infatti alla fine i soldati vietnamiti alla ricerca dei missionari della parola che fa proseliti trovano solo un uomo e una donna, due corpi che si amano. Da vanti a questa materialità a questa semplicità universale i soldati se ne vanno senza far loro del male. È il riconoscimento dell'uguaglianza del genere umano. I due religiosi sono in quel momento due uomini come tutti gli altri e come tali vanno rispettati. La scoperta dell'eguaglianza e dell'altro non è quindi il risultato di un processo teorico o ideologico, ma una scoperta nata dalla realtà delle cose e dalla quotidianità dei gesti... Si è in fondo la scelta di raccontare una storia del XVIII secolo nasce proprio dalla preoccupazione di collocarsi prima della modernità delle sue ideologie e delle sue guerre. Volevo risalire a un'epoca precedente alla guerra di Indocina e alla guerra contro gli americani che oggi ci ritorna in mente non appena si pronuncia la parola Vietnam. Volevo rappresentare una sorta di semplicità universale lontana dalle tortuose complicazioni della contemporaneità. Anche se in realtà lo sbarco dei primi francesi in quella terra prefigurava già allora le terribili conseguenze del futuro. Nei confronti di quel mondo sconosciuto erano possibili due diverse modalità di rapporto. Da un lato quella della chiesa ricca e potente la strada della conquista che condurrà fino alle guerre

contemporanee. Dall'altro la scelta dei religiosi che cercano di fondersi nella natura e nelle società locali accettandole come sono e imparando da esse. Purtroppo questa seconda strada è stata imboccata solo da poche persone sono casi singoli che in tutti le gerarchie ecclesiastiche abbandonarono nella giungla. Si parla della chiesa. Per me tuttavia nel gesto dei poveri religiosi abbandonati laggiù c'è un'emozione che riscatta tutti i peccati della chiesa. Anche il suo secondo libro affronta un universo sconosciuto, sebbene più di recente, quello dell'assenzio... Il tema è comune ai due libri è il tema dell'abbandono. Nel secondo romanzo ad essere abbandonata è una parola «assenzio» e tutto l'universo sociale e culturale ad essa collegato. Insomma il passato e le cose che non esistono più esercitano su di noi una certa fascinazione? Sì. La malinconia è uno dei grandi strumenti dell'arte. Esiste tutta una tradizione letteraria che racconta ciò che non è più. Questa tradizione mi interessa e mi affascina. Ma ciò non significa che non possa scrivere un giorno sul presente che mi circonda. In fondo anche Annam dice qualcosa sul presente. Lo si capisce cambiando le date della storia. Si tratta di un viaggio cambiato le date della storia. Si tratta di un viaggio iniziato in cui i protagonisti perdono la fede e trovano qualcos'altro. È una cosa che può accadere ovunque e in qualsiasi epoca.

La religione fa parte della sua vita? Sono stato educato cattolicamente ma oggi non ho più la fede. So che non agnostico. Credo però che la traccia della cultura giudeo-cristiana non possa essere cancellata così facilmente come vorrebbero alcuni. Fa parte di noi sul piano morale e culturale. Inoltre credo che ci sia in noi un bisogno di trascendenza che però ciascuno può appagare come crede. Ad esempio attraverso l'arte. Nella bellezza di un testo letterario è possibile trovare una forma di elevazione, come nella religione. Il mondo cattolico come ha reagito al suo libro? La gerarchia cattolica non ha fatto alcun commento. I giornali cattolici non ne hanno parlato. Naturalmente non potevano condannarlo perché altrimenti sarebbero ricaduti nella pratica della censura mediatica. Così hanno preferito il silenzio. La riuscita di «Annam» dipende anche dallo stile secco e rapido. Volevo uno stile inteso allo sterzamento dell'Oracolo. Lussureggiare agli eccessi della natura delle piogge della giungla. Insomma volevo sfuggire alla facilità

orientalista. Ho quindi cercato uno stile giansenista sobrio, uno stile che si richiamasse alla lezione pascaliana che poi arriva a Flaubert e Rabelais. È uno stile che dice poco e suggerisce molto. Ma che sa esprimere le emozioni. La stessa economia agisce anche nei confronti della «storia» che ha più i caratteri del racconto. Se avessi voluto scrivere un vero romanzo avrei dovuto sviluppare alcune parti. Quali e stata la sua educazione letteraria? Ho fatto degli studi di economia ma ciò non mi ha impedito di leggere molto e di andare spesso al cinema. Come spesso accade a questa età ho però letto in modo disordinato i grandi classici francesi ma anche Simone e Agatha Christie, Saint John Perse, Claudel, Giraudoux, Montherlant. Sono scrittori che mi hanno aiutato a trovare questo stile secco e sobrio. Oggi molti scrittori francesi e italiani la tendenza all'eccesso, raccontare la loro vita. Ho e la soggettività diventano i principali caratteri dei libri. Ho lo stile dove invece la soggettività era tenuta a una certa distanza.

«In Indocina mentre in Francia dilaga la rivoluzione. Natura e lavoro quotidiano conquistano i missionari...»